

LA "TERRA DEI MORTI,, COME SATIRA CIVILE NEL SUO PRIMO CENTENARIO

In una famigerata poesia *Dernier chant du Pèlerinage d'Harold*, il poeta francese A. De Lamartine, parlando del nostro paese si esprimeva così:

*Je vais chercher ailleurs (pardonne ombre romaine!)
des hommes et non pas de la poussière humaine.*

E quasi non bastasse tutto ciò, nelle strofe seguenti rinforzava tristamente le sue offese verso la terra che l'ospitava, chiedendo « se l'ombra di un popolo aveva bisogno di tanto spazio sopra un suolo invecchiato — parlava dell'Italia — dove il ferro avvilito non colpiva che nell'ombra, dove l'amore era un tranello ed il pudore un belletto ». E così di seguito.

Ora, anche senza il beneplacito di qualche grullo e di tanti altri poveri illusi nostrani i quali credettero che il poeta francese ci avesse bollati così per il troppo amore che aveva verso l'Italia, a noi, francamente, non sembra!

Per amore non si può ingiuriare, così sconciamente com'egli ha fatto, una terra dove veniva a proprio beneplacito a ricrearsi, ad ispirarsi per le sue più belle armonie, verso la quale anche i doveri dell'ospitalità avrebbero dovuto valere qualche cosa.

Poi quel voler spingere, ampliare, ritorcere il marchio nella carne viva profondamente come egli ha fatto, ci sembra più un perversimento sadico che un effetto di benevolenza.

Sarebbe più facile giudicare che il poeta, attratto da una gloriola letteraria, avesse posposto ad essa tutto il suo amore ostentato verso la

la terra dei fiori e dei carmi

oppure, attratto nell'orbita del Gran Còrso, infatuato dei suoi successi militari, abbagliato dalle brillanti cavalcate avesse voluto giudicare il mondo troppo dall'alto.

Ma no: Napoleone era finito da alcuni anni a Sant'Elena.

Dunque?!

Misteri dell'animo umano; misteri che la politica di oggi spiegherebbe ampiamente ma ai quali, a noi sognatori impenitenti, ripugna troppo credere.

* * *

*Poussière du passé, q'un vent stérile agite;
Terre où les fils n'ont plus le sang de leurs aïeux,
où sur un sol vieilli les hommes naissent vieux...*

La pubblicazione del *Dernier chant du Pèlerinage d'Harold* assunse la portata di un vero scandalo.

Era vero sì, che il Botta, il Giordani, il Leopardi, avevano rimproverato all'Italia la sua fiacchezza, il suo fatalismo molle e rassegnato e G. B. Niccolini, qualificandola *vile*, aveva gridato che « l'Italia non aveva di suo neppure i vizî ».

Ma erano voci di casa nostra queste erano sante nerbate che, se anche lasciavano il segno rosso che frizzava per lungo tempo, pure non offendevano il nostro amor proprio nè il sentimento nazionale.

Invece, il sentirci accusare da uno straniero conosciuto e singolarmente apprezzato, da uno straniero della levatura di A. De Lamartine, da prima fu un senso di stupore, poi un'ondata generale di sdegno si levò da ogni parte.

Dopo le tollerate invettive dantesche, nessun'altra offesa pubblica aveva fischiaato in orecchi con più forza di questa.

Il poeta francese era allora a Firenze, segretario della legazione di Francia, presso il Granduca; condizione abbastanza delicata e di responsabilità per avventare giudizi così esclusivi e vituperevoli.

Firenze in quel tempo era il rifugio di tutti gli esiliati politici.

Il generale G. Pepe, anch'egli residente a Firenze, appena conosciuta l'accusa mandò a sfidare il poeta.

Lo scontro ebbe luogo fuori porta san Frediano, presso il Pignone

Il poeta fu ferito al braccio destro, in modo abbastanza grave.

Nel Granducato di Toscana era vietato il duello e, per quanto lo scontro fosse avvenuto in silenzio e alla chetichella, pure il fatto fu risaputo e suscitò un'infinità di commenti, data anche la notorietà dei due protagonisti, conosciutissimi entrambi negli ambienti letterari e militari.

Lo stesso movente della sfida aveva per un certo tempo animato i patrioti italiani; poi la cosa si era pian piano attenuata.

I due avversari si erano riconciliati sul terreno.

La vigilanza bonaria del Granduca, forse volontariamente, chiuse un occhio sul fatto ormai accaduto e pose tutto a tacere.

* * *

Terra di morti!

Povero A. De Lamartine: una simile invettiva non avrebbe più oggi alcun senso comune.

Cent'anni; non sono che cento anni!

Cosa sono cent'anni nella vita di un popolo?

Meno di nulla.

Pure, quanta mole di storia, annullando o capovolgendo i fattori primi, s'è fissata nel tempo dirigendosi risolutamente verso il suo naturale svolgimento!

* * *

Quando la buon'anima di Beppe Giusti, in risposta al poeta francese, ribattendone vivacemente l'ingiurie, scrisse *Terra dei morti* non

immaginava certamente di avere scritta la più bella satira di tutta la nostra letteratura.

Sollazzevole, bonaria, stringata, di un andamento snello e popolarissimo, questa risposta in rima — stavo per dire « per le rime » — del poeta italiano al suo collega francese muove efficace e conclusiva per lo spinoso sentiero già tracciato, ma non trascende a scurrilità offensive, non abbandona la signorilità imposta all'argomento così scabroso, anzi mai si rivolge direttamente all'offensore per ritorcere offese o per rappresaglie di sorta.

La risposta del poeta pesciatino, per quanto discretamente tardiva, fu conosciuta subito ed ebbe consensi unanimi in Italia.

Perduravano ancora i fatti che l'avevano determinata e l'essenza di detta satira era più viva che mai.

*O voi, genti piovute - di là dai vivi, dite,
con che faccia venite - tra i morti, per salute?
sentite, o prima o poi - quest'aria vi fa male,...*

E ricordando le spogliazioni perpetrate nei musei nelle chiese della sua Toscana, a tutti i tesori artistici trafugati sistematicamente per arricchirne i « salon » d'oltre Alpi, esclama:

*Dei nuovi morti e vecchi - l'eredità giacenti
arricchiron parecchi - in terra di viventi.*

Aggiungendo:

Lo scrupoloso erede - ci fa l'anniversario.

E infine con un leggero movimento di stizza conclude:

*Tra i salmi dell'Uffizio
c'è anche il Dies-irae:
O che non ha a venire
il giorno del giudizio?*

Povero Giusti; quanto fosti profeta!

Riposa in pace, che il giorno del giudizio finale è arrivato!

Il giorno della resa totale dei conti, la Canossa di tutti i soprusi, di tutte le prepotenze.

Oggi anche la tua satira bonaria trascende il campo assegnatole, si muta in beffa, si affina nel sarcasmo più vivo e dopo il suo primo centenario cambia bersaglio e rivive.

La storia e la poesia possono talvolta fare anche simili scherzi.

A. GIANNOTTI